

CAPITOLO III

PER UNA STORIA DELL'AUTOCOSCIENZA

La nostra indagine sulle origini dell'autocoscienza parte dagli Stati Uniti, dove nascono le prime esperienze di quella politica "dal basso" che creò il terreno fertile per la nascita del femminismo.

In questo nuovo modo di fare politica abbiamo lasciato le nostre radici; una pratica che nasce in America e che poi si estende in Europa.

Indagando fra le prime esperienze di autocoscienza nel Movimento americano, crediamo utile descrivere brevemente il clima sociale e politico in cui questa pratica si è sviluppata. L'evolversi di una prassi di cui le donne si approprieranno e che riconosceranno come la loro.

Se è vero che nella sua crescita il Movimento delle donne contribuirà a sviluppare il concetto di "democrazia radicale", già sperimentato dal Movimento per i diritti civili e dal Movimento studentesco, è anche vero che il Movimento delle donne porterà questo concetto molto al di là del suo originario significato; in particolare sarà il filone privato-politico, soggettivo-oggettivo, femminile-maschile che farà la storia del Movimento delle donne degli anni '70.

La conoscenza della storia delle donne va fatta cercando le analogie e comparando fra loro le esperienze.

Se è vero che le prime femministe, sia in America che in Europa, provengono dal Movimento studentesco, è anche vero che le femministe italiane iniziano a far politica qualche anno dopo, perciò sono fortemente influenzate dalle esperienze americane.

Qui tratteremo ipotesi intermedie sulla nascita del femminismo, senza pregiudizi ideologici e senza tentare di ricostruire una cronologia, aspetti questi già ampiamente affrontati in altre pubblicazioni. Concentreremo la nostra analisi sulla pratica politica nel suo evolversi al di là e al di qua dell'oceano.

Se schematizzando affermiamo che la politica tradizionale e patriarcale, nella sua prassi normale, privilegia una lotta dialettica per il potere, il contributo storico del femminismo sarà quello di contestare questa definizione della politica e il suo modo di essere ideologico e aggressivo.

Affermando invece la politica del privato, la fondamentale importanza sociale della sessualità, del corpo, della maternità, dei rapporti interpersonali, il Movimento delle donne ha lottato per rovesciare il centro del mondo politico maschile.

Questo spostamento dei valori è reso possibile attraverso una presa di coscienza individuale e collettiva allo stesso tempo. Perseguendo questa nuova politica le donne del Movimento si sono mosse per definire degli obiettivi, per sentirsi soggetti della propria storia e non oggetto della politica altrui.

Per questo ci sembra importante indagare la natura e l'origine dell'autocoscienza, lo strumento che le donne hanno scelto per far emergere la loro storia, da sempre rimossa dalla politica maschile.

Che questo processo non sia stato né semplice, né lineare, né facilmente inquadrabile si capisce dalla difficoltà che ricorre nel cercare di darne un'immagine fedele in cui riconoscersi.

Un'analisi politica come quella femminista, che ha come controparte l'uomo, che è anche la controparte affettiva delle donne, non può non affrontare anche gli aspetti più profondi della condizione sociale e culturale femminile. "E' molto difficile combattere il nemico che ha i suoi avamposti nel tuo cervello", commenta una storica del femminismo americano (1).

Dell'autocoscienza come mezzo di analisi del privato abbiamo già parlato nei capitoli precedenti. Ora tratteremo del processo storico attraverso il quale l'ambito privato si è trasformato in terreno politico e della prassi che ha permesso un processo liberatorio attraverso la coscienza di ognuna di noi.

Gli anni '60 e la nascita del femminismo americano

Il femminismo americano nasce alla fine degli anni '60, dopo una *paralisi* culturale durata quasi un decennio. Il Movimento delle donne del Nord America è il prodotto delle lotte contro la discriminazione razziale, di cui sono state spesso vittime.

Le lotte per i diritti civili hanno posto in evidenza la contraddizione tra uno stato di diritto ideale e la realtà politica e sociale in cui si trovano le regioni meridionali degli Stati Uniti. Si è cercato di esaminare il concetto di *casta* come categoria ideologica, distinguendola da quella di classe o di ceto socio-economico. Le neo-femministe hanno esaminato l'analogia tra l'essere donna e l'essere nero, constatando che entrambe le categorie hanno una funzione e un ruolo all'interno della società, determinato dalla loro definizione biologica.

Da questo punto di vista, il movimento degli anni '60 fa riferimento anche alle fonti del pensiero utopistico e antiautoritario americano. Insieme alle chiese e alle sette protestanti, storicamente coinvolte nelle lotte sociali, bisogna considerare fonte ideologica anche il filone laico-anarchico che va dal Thoreau dell'800 fino al Paul Goodman degli anni '60. Queste correnti di pensiero, irriverenti alle tradizioni e alle istituzioni, hanno alimentato la ricerca sui rapporti sociali, ricerca che si è diffusa in tutta la cultura americana.

In questi anni, inoltre, furono riscoperti i testi della tradizione marxista messi al bando negli anni '50 da Macarthy e dalla guerra fredda.

Nelle università americane si è discusso circa la possibilità di una rinascita della nuova sinistra rivoluzionaria distinta dal modello comunista della precedente generazione. Si è cercato di instaurare un nuovo tipo di alleanza fra poveri e diseredati attraverso un modello rivoluzionario che non ricalchi quello del centralismo democratico, ma che sia in grado di realizzare una nuova democrazia che dia spazio a tutte le voci. Le verità politiche non devono essere il prodotto di una

delega o delle manipolazioni del vertice, ma bisognerebbe dare ampio spazio alle istanze spontanee di base.

Rispetto a tali istanze, la Scuola Sociologica di Francoforte ha proposto una possibile mediazione tra il richiamo ad un'analisi marxista ortodossa e l'esigenza di esaminare con lente scientifica il modo in cui la famiglia patriarcale riproduce il meccanismo oppressivo tipico della società capitalistica.

Il nuovo femminismo americano fa proprie le esperienze delle lotte degli studenti universitari contro una società capitalistica che è produttrice di povertà ed emarginazione nei ceti più bassi e di alienazione e crisi dei valori nella classe dominante. Le prime esperienze del movimento studentesco rappresentarono un punto di partenza anche per il Movimento delle donne italiane, nonostante si trovassero in una situazione politica e sociale molto diversa rispetto alle donne americane.

Le prime espressioni del pensiero autenticamente femminista, si sono manifestate successivamente e quasi contemporaneamente, in due ambienti distinti: i quartieri borghesi, prima di tutto, hanno dimostrato molto interesse circa l'analisi della casalinga frustrata prodotta dalla Betty Friedan in *Mistica della femminilità*. Le donne cominciano a chiedere di uscire dal loro ghetto dorato e di partecipare in prima persona alla vita politica e sociale del paese, esprimono il desiderio di essere tenute più in considerazione, spesso con il sostegno di circoli femminili e culturali, e a volte del Partito Democratico.

In seguito, alcune donne si sono ritirate da quest'ultimo per dar vita ad un'organizzazione in difesa dei diritti civili delle donne, che prenderà il nome di *NOW* (National Organization of Woman), capeggiata per anni da Betty Friedan e legata principalmente all'obiettivo del raggiungimento della parità fra i sessi. Solo più tardi, le donne del *NOW* useranno la pratica politica sviluppata dal movimento autonomo delle donne (3).

L'altro ambiente in cui si sono verificate le prime manifestazioni del pensiero femminista fu proprio quello del nascente movimento studentesco: al Nord, nei collages e nelle università, sulla scia del neomarxismo e in seguito a conflitti razziali, le studentesse hanno riletto testi come *Il secondo sesso* di Simone de Beauvoir o i *Quaderni d'oro* di Doris Lessing, per dare una spiegazione alle ragioni del proprio disagio.

Tenendo sempre presente queste istanze ideologiche, le donne della nuova sinistra vivranno una serie di esperienze importanti sia per il contenuto che per la metodologia adottata. Tali esperienze costituiranno la base della politica delle donne adottata dal Movimento negli anni successivi.

Già a partire dal 1962 giovani donne bianche del Sud iniziarono a militare in gruppi interrazziali della chiesa protestante, per raggiungere l'integrazione razziale delle strutture pubbliche. Sia nella

campagna per la registrazione dell'elettorato di colore, sia nell'intenso lavoro politico per organizzare la protesta contro leggi ed usanze discriminatorie, queste donne vivono un'esperienza radicale di rivolta contro lo status quo, in nome di una ideologia che proclama il valore della persona umana e il diritto all'uguaglianza. In breve tempo, esse giunsero alla conclusione che anche loro, come i neri per i quali stavano combattendo, erano oggetto di discriminazioni, sottovalutate nella società e nell'organizzazione in cui militavano.

Rendendosi conto della forte contraddizione tra l'ideologia dell'uguaglianza che andavano proponendo e la loro stessa condizione all'interno dell'organizzazione, queste militanti nel novembre del '64 contestarono con un documento il loro ruolo all'interno dell'organizzazione:

“ Noi presentiamo questo scritto, perché si deve sapere che le donne del movimento non sono felici e contente del loro status. L'assunto della superiorità del maschio è come l'assunto della superiorità del bianco rispetto al nero. Constatiamo che donne competenti, qualificate e piene di esperienza sono sempre costrette a fare la segretaria, la dattilografa, la bibliotecaria, ecc. e raramente sono in posizioni direttive”.

Queste donne rimaste anonime per il timore di essere ridicolizzate dai compagni, continuarono a percorrere la linea dell'analogia razza-sesso:

“ Tutti devono sapere che il mondo non è né dei bianchi né degli uomini” (4).

In questo modo i primi *angeli del ciclostile* rilanciarono le prospettive neo-femministe per tutte le donne del movimento della nuova sinistra.

Mentre le donne vivevano la loro esperienza all'interno dell'organizzazione per i diritti civili, al Nord il movimento degli studenti dava il via ad un progetto interrazziale per organizzare i poveri urbani in un'alleanza rivoluzionaria contro il sistema.

Sarà proprio attraverso queste attività comunitarie che le donne e la loro capacità di organizzazione emergeranno chiaramente per la prima volta. Esse si rendono conto di avere gli strumenti necessari per tenere insieme la comunità: la simpatia, il calore umano, la compassione, la capacità di ascoltare il prossimo, tutti valori non sempre presenti fra i maschi rivoluzionari.

La prassi politica dei primi anni del movimento della nuova sinistra poggiava su valori quali le doti intellettuali analitiche e dialettiche, coraggio fisico, capacità oratorie davanti a un pubblico numeroso; tant'è vero che i leaders dei gruppi attivi del Sud somigliavano per conformazione politica e personale, agli eroi classici dell'azione rivoluzionaria. Così, mentre le donne preferivano l'attività comunitaria, gli uomini si destreggiavano nelle attività che rispecchiavano la loro ideologia: sfidare la polizia razzista nei picchettaggi, intrattenere discorsi infuocati sulla lotta, ecc...

Accanto a queste esperienze maschili che si sono sviluppate con forme analoghe in molti paesi a capitalismo avanzato, hanno preso forma, lentamente e in modo poco sistematico, la prassi e i valori alternativi del privato, del soggettivo e del parlare in prima persona.

Gia i gruppi non violenti di matrice religiosa, per esempio, usavano un linguaggio “al personale”, orientato al rapporto di gruppo, e non a caso in tali organizzazioni si registrava una maggiore presenza di donne attiviste.

Inizialmente, è stata condotta un’analisi circa la dicotomia femmina-maschio per cercare di superare problemi di organizzazione interna rilevati dalle donne della nuova sinistra.

Un’operazione di questo tipo segue a una prassi politica più attenta all’individuazione di ruoli e dinamiche di gruppo e prepara un discorso politico che distingue il diverso dal subalterno. Solo successivamente questa elaborazione diventerà centrale nella politica del Movimento delle donne; se “nero è bello”, proprio per la sua storia di oppressione e di non contaminazione con il potere, così “donna è bello” per ragioni analoghe.

Anche le lotte degli studenti contro la guerra del Vietnam furono un incentivo per le donne della nuova sinistra che acquisirono ulteriori strumenti politici anche se in modo marginale. La lotta contro la guerra, impostata un po’ ovunque come renitenza alla leva, era guidata in gran parte dalle stesse persone che si erano fatte le ossa nella lotta per i diritti civili. Dalla California, dove si comincia con *Free speech movement*, essa si diffuse a macchia d’olio e fornì a tutta una generazione di studenti americani un’esperienza diretta di lotta anti-istituzionale. Il movimento studentesco, come i gruppi della nuova sinistra si distinse per l’organizzazione decentrata e per il rapporto ravvicinato fra analisi politica e azione.

L’accento sulla massima autonomia alla periferia, un’ideologia egualitaria, una struttura organizzativa antigerarchica, sono i principi alla base dei gruppi della nuova sinistra. Analogamente, nel nascente Movimento delle donne, la flessibilità e l’autonomia, insieme ad un’organizzazione volutamente non gerarchica, erano fattori fondamentali, specialmente nei primi anni. Il Movimento delle donne e quello degli studenti erano così accomunati da una politica radicale e coinvolgente, immediata, ma nello stesso tempo poco incisiva e omogenea, in quanto rifiuta l’organizzazione verticistica (5).

Le donne che hanno partecipato a quell’ *andata al popolo* respiravano l’aria dell’anarchismo democratico, tipica del Movimento: riunioni senza ordine del giorno, nessun capo riconosciuto, discussioni, anche durante la notte, su problemi morali ed emotivi fino all’emergere di una proposta che soddisfacesse tutti.

Se di metodologia si può parlare, essa si riassume nello slogan *lascia decidere il popolo*: ascoltare il contadino nero del sud che racconta la sua storia è il primo passo nella costruzione di una nuova tecnica politica.

Sul modello dell'esperienza fatta al Sud, nel 1962 un gruppo di radicali della nuova sinistra, nel famoso *Port Haron Statement* definisce la nuova politica come ricerca di una politica del personale, che non prescinda dai soggetti. Con il tentativo di costruire un movimento interrazziale dei poveri urbani, l'S.D.S finisce per staccarsi dalle consuetudini della politica tradizionale. Nel Sud il nemico è facilmente individuabile, si tratta di abbattere il razzismo; nel Nord, invece, è presente tra i poveri un'apatia micidiale, per questo occorre far presente a queste persone che i loro problemi non sono personali, ma sociali, e che solo organizzandosi insieme si possono raggiungere delle soluzioni.

È nei ghetti neri del Nord che ha inizio il processo di presa di coscienza, parlando insieme dei propri problemi, con il duplice obiettivo di cambiare se stessi e di individuare obiettivi politici. Si cerca, così, di fondare le premesse per un nuovo modo di fare politica, di creare un sistema in cui chi prende le decisioni sarà responsabile delle conseguenze che esse comporteranno; l'obiettivo da raggiungere è l'instaurazione di un rapporto di democrazia diretta tra il governo e il governato, senza mediazioni. Tale esperienza verrà poi assunta dal nascente nazionalismo nero e dal Movimento delle donne.

Un'ulteriore evoluzione di questa tecnica del "privato" fu sollecitata dal movimento di protesta contro la guerra nel Vietnam e fu dato inizio al cosiddetto "approccio della guerriglia guatemalteca": esso fu utilizzato dagli studenti antimilitaristi sui campus delle università americane. Con questo metodo, l'organizzatore iniziava la riunione parlando di se stesso, della propria storia personale e del proprio processo di politicizzazione; i presenti erano invitati a fare altrettanto (7).

Parlare in prima persona della propria esperienza e passare attraverso la propria coscienza individuale per arrivare alla politica organizzata era la prassi politica con la quale la nuova sinistra arrivava al congresso nell'autunno del 1965. Bisognerà attendere la rivolta separatista dei neri per assistere all'organizzazione di un movimento autonomo da parte delle donne che servisse a fronteggiare la loro oppressione.

Intanto, furono i neri a scegliere, per primi, la strada verso l'autonomia:

" Voi bianchi pensate alla vostra oppressione che noi pensiamo alla nostra" dissero gli studenti neri ai compagni bianchi del movimento.

L'ostilità nei confronti dei bianchi e la crescente violenza che esplodeva nei ghetti creava un forte disagio soprattutto per le donne del Movimento. Nel dicembre del 1965 Heather Tobis insieme ad altre donne, propose la realizzazione di un gruppo di lavoro e lo identificò come *Ripensamento della funzione della donna all'interno del Movimento*; fu proprio in seguito a questo progetto che

ebbe origine il nucleo del nuovo movimento delle donne. Esse cominciarono a domandarsi: “In che modo le donne sono diverse dagli uomini? Perché sono diverse? Perché azioni e qualità femminili sono disprezzate? Nella lotta contro la guerra, le loro opinioni non venivano tenute in considerazione, in quanto non erano soggette alla leva; così durante un convegno del 1966 decisero di organizzare un gruppo di lavoro per parlare del ruolo che ognuna di loro copriva all’interno del movimento della nuova sinistra. Solo attraverso una presa di coscienza come donne prima ancora che come militanti, si sarebbe potuto partecipare attivamente e in maniera meno subalterna all’attività del movimento.

Nel giugno del 1967, le donne si trovarono, per l’ultima volta, a discutere del loro ruolo all’interno della nuova sinistra e presero posizione analizzando la condizione della donna come parte del Terzo Mondo:

“Analizzando la condizione delle donne nell’Occidente, troviamo che le donne sono in un rapporto coloniale con gli uomini, per questo ci riconosciamo come una parte del Terzo Mondo.” (8).

La maggior parte degli uomini presenti al convegno negarono questa analogia: tra la derisione e la confusione generale, le donne decisero di esporre la loro analisi, era giunto per loro il momento di creare un Movimento autonomo delle donne.

Sempre nell’autunno del 1967 anche il Movimento dei neri scelse la strada dell’autonomia. Nelle freedom schools (scuole di libertà) il movimento del Black Power, formato da soli neri, usava la tecnica del parlare del privato, con lo scopo di combattere l’egemonia del modello dei bianchi: dichiarare che “nero è bello” fu una tappa molto importante, in quanto cambiò la mentalità dei neri: da allora, infatti, rifiutarono di stirarsi i capelli ricci, di schiarirsi la pelle e di adeguarsi al linguaggio dei bianchi. I neri cercavano nella storia il loro legame con il popolo d’Africa e le colpe dei bianchi nel loro passato di schiavitù; questo aspetto del Movimento dei Black Power è servito da modello per l’allora nascente Movimento delle donne.

Quando, due anni dopo, Robin Morgan raccolse i primi scritti del movimento femminista, li fece pubblicare intitolandoli “Donne è bello”: l’obiettivo era cercare nella storia individuale e collettiva delle donne la loro nuova identità. (9)

La prima riunione di autocoscienza delle donne si tenne a New York nell’aprile del 1968, essa fu il risultato di una serie di esperienze proprie ed altrui. Kathy Saraschild fu considerata la donna che ha inventato l’autocoscienza: veterana del movimento per i diritti civili e attivista nei gruppi di lavoro delle donne del movimento studentesco, insieme ad altre compagne della nuova sinistra, formò il gruppo *New York radical woman* e al primo incontro decise di affrontare il tema “ Il ruolo di femmina nell’infanzia”. (10)

Non tutte le donne presenti, furono d’accordo di parlare “al personale”:

“Più erano marxiste queste donne, più volevano parlare del sistema, evitando di parlare della loro vita personale” (11).

Lo stesso, in questo gruppo, fu elaborata una piattaforma politica che farà da base ideologica per il Movimento delle donne negli anni successivi:

“La supremazia maschile è la più antica e la più profonda forma di sfruttamento e di oppressione (razzismo, capitalismo, imperialismo, ecc.) sono estensione della supremazia maschile: gli uomini dominano le donne e pochi uomini dominano il resto.” (12)

Alla prima conferenza femminista tenuta a Chicago nel novembre del 1968, il gruppo del New York Woman propose l'autocoscienza come pratica politica del Movimento delle donne. In quell'occasione si definirono anche le finalità di questa prassi:

“...sviluppare una sensibilità personale rispetto ai vari livelli e forme di oppressione che esistono nella nostra vita personale; costruire attraverso l'intimità e perciò l'unità del gruppo una vera democrazia; rompere le barriere nelle nostre teste fra il personale ed il politico, che è in sé uno degli aspetti più profondi della nostra oppressione”. (13).

Questa proposta di centrare la politica del movimento femminista sull'analisi del personale, fin dall'inizio fu contestata da una parte del Movimento stesso che la definì una pratica consolatoria, poco diversa dalla tradizionale lagnanza delle donne, proprio a causa della somiglianza dell'autocoscienza con altre terapie di gruppo.

Un modo per contestare la posizione critica nei confronti dell'autocoscienza era quello di considerare l'analogia tra questa pratica e un'altra simile usata nella Cina rivoluzionaria: “se succede in Cina, deve essere per forza rivoluzionaria” dissero le donne con ironia! (14).

In realtà le due pratiche, pur rassomiglianti per certi aspetti, hanno avuto una nascita e un'evoluzione completamente diversa.

La tecnica usata durante la guerra dall'esercito rivoluzionario di Mao a partire dal 1940, aveva mostrato per la prima volta l'estrema efficacia della testimonianza pubblica dell'oppressione privata. Attraverso un processo di verbalizzazione dell'oppressione, le donne cinesi riuscivano, infatti, ad analizzare e rivoluzionare i ruoli all'interno della famiglia patriarcale.

Nel femminismo americano divennero sempre più numerose le donne che usavano l'autocoscienza per analizzare aspetti specifici della propria oppressione: tale pratica fu chiamata “del piccolo gruppo”. (15). Questo termine diventò nel tempo sinonimo di autocoscienza, tant'è

vero che nei capitoli precedenti abbiamo usato indifferentemente questi termini per intendere la stessa cosa.

Dal 1969 i diversi gruppi americani si chiameranno collettivamente “Movimento di Liberazione della Donna”. Da questa data, la formazione dei nuovi gruppi e l’uso della pratica dell’autocoscienza si sono diffusi a macchia d’olio e la struttura del piccolo gruppo è diventata l’unità di base del Movimento.

Da questa espansione è nata anche l’esigenza di possedere dei riferimenti nell’uso dell’autocoscienza; in merito a ciò si è espressa Kathy Saraschild:

“Quando avevamo cominciato avevamo solo due regole: parlare onestamente ed analizzare le generalizzazioni confrontando l’esperienza personale delle donne”.

Dopo le prime esperienze, maggiore attenzione veniva riservata alla prassi: venne elaborata e diffusa una guida dalla rivista MS e dalle femministe del Radical Women; essa indicava i punti da rispettare per una corretta pratica dell’autocoscienza:

- a) Non si accetta un capo riconosciuto
- b) Si parla in senso circolare
- c) Nessuna parla per la seconda volta finchè tutte non abbiano avuto il loro turno
- d) Non si discute sulla veridicità delle cose dette dalle altre
- e) L’analisi teorica può avere luogo solamente dopo che tutte hanno parlato.

Questa guida indica un percorso “dolce” nell’uso dell’autocoscienza, ma tale versione verrà in seguito criticata dal gruppo stesso che l’aveva adottata come riferimento.

Saraschild propone una linea più “dura”:

- 1) A volte i leaders svolgono un ruolo positivo: una donna con una forte coscienza femminista può accelerare la presa di coscienza delle altre;
- 2) In certe situazioni, le domande sulla veridicità di un racconto possono aiutare e non essere necessariamente ostili;
- 3) Attendere la fase finale per effettuare l’analisi rende tutto più difficile. Bisogna, invece, cogliere lo spunto quando si manifesta, altrimenti si rischia di perdere il filo.

Questa divisione tra linea dura e linea morbida ha luogo, sia pure con sfumature diverse, anche nel Movimento delle donne in Italia.

L’autocoscienza si forma in Italia sulla scia degli scritti e dell’esempio dell’esperienza americana: nel nostro Paese viene usata l’autocoscienza “prima maniera” o “presa di coscienza”, come l’abbiamo definita nel secondo capitolo. Questa pratica consiste nel parlare in

prima persona, confrontando le proprie storie e facendo, successivamente, delle generalizzazioni.

Per interpretare meglio questa esperienza che si è verificata all'interno del Movimento femminista italiano, è necessario un breve sguardo alla politica fatta dalle donne e sulle donne, a partire dal dopoguerra.

I dati che disponiamo non sono sufficienti per descrivere questo periodo e per trarre generalizzazioni non azzardate sulle donne che in Italia hanno contribuito alla nascita del Movimento femminista. Cercheremo di ricavare diverso materiale da riviste, questionari, scritti, ecc., ma soprattutto cercheremo di usare come metro di misura la nostra esperienza.

D'accordo con quanto sostiene Sara Evans, crediamo di essere la variante locale di un'esperienza nazionale ed internazionale, e la raccolta della "storia orale del movimento" può misurarsi con ricerche analoghe compiute altrove. Cercheremo, perciò di fare un passo avanti, "fissando la memoria" del Movimento, per poi non dover ricominciare ogni volta da capo.

Gli anni '60 e la nascita del femminismo in Italia

Il femminismo italiano nasce e cresce in un clima politico e sociale molto diverso da quello americano. L'elemento che caratterizzava la situazione italiana dal dopoguerra in poi era la presenza di una classe operaia fortemente organizzata e del partito comunista più importante dell'Occidente. Quest'ultimo aveva espresso un profondo interesse per la questione femminile, il cui obiettivo era la liberazione delle donne una volta che si sarebbe verificata la rivoluzione proletaria. Tale indicazione di massima, troverà la propria specificazione nella cautela mostrata da Togliatti nei confronti di valori e strutture come la famiglia e i rapporti tradizionali tra i sessi, aspetti cari alle masse cattoliche. Per tutti gli anni '60 il PCI si sforzerà di mantenere una certa coerenza a questa linea ideologica.

D'altra parte, fin dalla liberazione esisteva un'organizzazione di donne, l'UDI (Unione Donne Italiane), che pur condividendo con la sinistra italiana le linee generali della lotta di classe, si impegnava in battaglie a favore dell'emancipazione femminile, dirette ad ottenere l'inserimento della donna nel mondo del lavoro. La richiesta di occupazione per le donne era inevitabilmente accompagnata da richieste sociali (asili, doposcuola...) che consentissero loro di lavorare fuori casa, al pari degli uomini.

Per oltre un ventennio, l'UDI ha affrontato la problematica della famiglia e il ruolo della donna al suo interno, nell'ottica dell'uguaglianza dei diritti e dei doveri tra coniugi e del rispetto dei

figli. Questa politica rispecchiava, sia pure al femminile, l'analisi e quindi i valori elaborati dai partiti della classe operaia.

In quel periodo, il legame tra partiti di sinistra e UDI era ancora molto forte, tant'è vero che per un lasso di tempo piuttosto lungo, il problema dell'autonomia non era visto come tale. L'UDI, infatti, usufruiva in questi primi tempi di una delega implicita da parte dei partiti di sinistra, per quanto riguardava il discorso della donna. Ovviamente, tutto questo non era apertamente dichiarato dai partiti e la strumentalizzazione che essi avevano operato fu contestata negli anni '70 dalle stesse donne dell'UDI che rivendicarono una loro autonomia sia organizzativa che ideologica.

Nelle commissioni dei partiti, al contrario, questa delega era esplicita: il problema "donna" era un settore da gestire, allo stesso modo del settore "giovani", per questo esistevano specifiche organizzazioni (FGCI, FGSI...) che elaboravano linee ideologiche, le quali furono successivamente fatte proprie dai partiti.

È attraverso questi canali che il femminismo entrerà a far parte dei partiti, attraverso la pratica della doppia militanza, specifica della realtà italiana.

La prima forma di dissenso proveniva dall'UDI nel 1966: si formò a Milano un gruppo composto da donne uscite dall'UDI e dall'Istituto Gramsci (Organizzazione di Intellettuali del PCI), accomunate da un atteggiamento critico nei confronti del marxismo tradizionale, che non forniva soluzioni sufficienti alla liberazione della donna. Al gruppo fu dato il nome DEMAU (Demistificazione Autoritarismo Patriarcale): le sue componenti contestarono la poca autonomia concessa all'UDI dai partiti politici, e iniziarono ad analizzare la situazione della donna, denunciando il fallito inserimento nei ruoli di pertinenza maschili. Uno dei tanti documenti testimonia:

"Per la donna l'integrazione non può voler dire conquista della propria libertà e autonomia, perché la obbliga a trovare un compromesso tra le due sfere (privata e pubblica) vissute fino ad ora in modo nettamente separato". (20).

Il DEMAU giudicava negativamente la famiglia borghese e il suo autoritarismo, tali critiche furono riprese successivamente e secondo linee diverse, dal Movimento studentesco e da quello femminista. Questo giudizio si sviluppò a partire, ancora, da un'ottica tipicamente marxista, incentrata sui valori del mondo operaio; lo stesso valeva per l'UDI che decise di analizzare la condizione della donna all'interno del sistema produttivo.:

“Al femminile non è una dichiarazione spregiativa, è il ricondursi ad una errata e pregiudiziale impostazione del problema. Infatti il femminile classicamente inteso deve scomparire, esso deve cioè assumere il peso concettuale e pratico del suo significato puramente sessuale, senza conseguenze sociali e di assunzione di compiti prefissati a svantaggio e vantaggio dell’uno e dell’altro sesso, deve essere la caratteristica fisica del differenziato intervento nell’atto della procreazione.”

Il problema femminile doveva essere risolto proprio nel momento in cui veniva superato e perciò abolito.

È facile notare come da questo punto di vista la posizione del DEMAU si trovasse in opposizione al femminismo nascente che vedeva il femminile come un valore da scoprire e da proporre in positivo. Ciò che questo gruppo anticipava rispetto al successivo femminismo era la netta scelta separatista, oltre ad un’analisi delle strutture patriarcali e autoritarie della famiglia.

In tutte queste esperienze che hanno preceduto il femminismo, lo spazio riservato al privato, inteso come possibilità per le donne di parlare di sé in prima persona, non assunse ancora dignità politica, rimase sempre nel sottofondo e rischiò di scomparire nell’immagine pubblica che si cercava di dare.

Il '68 e il movimento studentesco

Il disagio, che verso la metà degli anni '60 cominciava a diffondersi anche all’interno dell’UDI, trovava la sua origine profonda proprio in questa rivoluzione del privato. Fu solo nel '68, però, con l’esplosione del movimento studentesco, che il femminismo, a lungo incubato nella coscienza femminile, rifiorì nei diversi gruppi che costituivano il Movimento delle donne.

Non è opportuno addentrarsi ora nella storia complessa del movimento studentesco, per questo ci limiteremo ad enucleare gli elementi che hanno influenzato la nascita e lo sviluppo dei gruppi femministi.

Anche in Italia, analogamente a quanto è successo nel resto dell’Europa e in America, furono le donne che avevano partecipato al Movimento studentesco a decidere per prime di organizzarsi autonomamente. Non mancavano, inoltre, donne provenienti dai partiti della sinistra e dall’UDI.

Il movimento studentesco nacque in Italia in un momento in cui la scuola si trovava ad affrontare l’urto della scolarizzazione di massa: proletari e donne erano costretti, per la prima volta, a fare i conti con strutture scolastiche vecchie e autoritarie, basate su meccanismi fortemente elitari e selettivi. La critica a queste strutture da parte del nascente movimento studentesco, fu rivolta, in seguito, anche ad altre istituzioni: alla famiglia, prima di tutto, come

struttura di potere, per estendersi poi a tutte le istituzioni fino ai partiti e nello specifico, quelli della sinistra tradizionale. Ciò si verificò in Italia, come in Francia ed altrove.

Nacque con il Movimento studentesco un nuovo “soggetto rivoluzionario”, i cui contenuti di analisi erano ispirati alla Scuola di Francoforte e fu ideata, soprattutto, una pratica politica alternativa. Questo nuovo soggetto rivoluzionario subì le critiche delle strutture esterne e della leadership e fu sottoposto ad un processo di autoanalisi collettiva che consentì, per la prima volta, al privato di emergere e di essere considerato un fatto politico.

Tutto questo portò il Movimento degli studenti ad organizzarsi in modo nuovo e diverso: gli aspetti dominanti erano lo spontaneismo e il rifiuto della delega che consentì a molti giovani, tra cui diverse donne, di vivere un’esperienza politica viva e per certi versi esaltante.

Non è dunque casuale che molte femministe abbiano fatto la loro prima esperienza politica nel Movimento studentesco: si sono trovate, per la prima volta, in massa a scuola, e hanno vissuto un momento di grande apertura sociale, il *Sessantotto*.

All’interno del Movimento studentesco, ben presto le donne si renderanno conto di vivere una parità soprattutto apparente e rifletteranno su quanto è mistificante un’uguaglianza che nega la specificità. Paradossalmente, era in un ambiente fortemente destrutturato che le donne vivevano l’esperienza estrema della loro oppressione. Nel Movimento studentesco, l’analisi del ruolo si arrestò davanti al problema dei ruoli sessuali e la stessa famiglia più che analizzata nei suoi aspetti di oppressione, era rifiutata in toto. Lo spontaneismo e il rifiuto della delega non impedivano di fatto l’emergere di figure carismatiche: coloro che parlavano più forte ed erano in grado di fungere da modelli per gli altri, e fra questi altri, naturalmente c’erano le donne.

Autostima e separatismo

È in questo periodo che nacquero i primi gruppi femministi, unioni di sole donne che decisero di organizzarsi autonomamente. I fattori che favorirono la loro nascita furono: l’esperienza del movimento studentesco, come abbiamo detto prima, proprio per la possibilità, che ha offerto a molte donne, di incontrarsi e confrontarsi ; la discussione sulla famiglia e i ruoli sessuali al suo interno, l’esperienza delle femministe americane che ha costituito un esempio, oltre che uno stimolo.

I primi gruppi femministi italiani affrontarono, prima di tutto, il tema dell’autonomia sia ideologica che organizzativa rispetto alle organizzazioni maschili.

Mentre in America, il Movimento dei neri aveva ampiamente dimostrato l’efficacia della strategia separatista del gruppo oppresso, il primo femminismo italiano si trovava a dover spiegare a tutti le ragioni della propria esistenza separata dal mondo operaio e studentesco. È

questo uno degli aspetti più sofferti dal Movimento delle donne italiane; una grossa parte delle sue energie, nel primo periodo (69-73), sarà indirizzata ai problemi di definizione ideologica rispetto all'arco della sinistra italiana. Questo contribuì a determinare, almeno in parte, un'altra delle caratteristiche del Movimento femminista italiano: l'essere fortemente ideologico, al contrario del Movimento americano che privilegia l'aspetto pratico.

Chi come noi ha fatto la prima esperienza di femminismo in una zona rossa (con un'amministrazione di comunisti e socialisti fin dal dopoguerra) e porta con sé una lunga tradizione dell'UDI, ricorderà quanto sforzo costò, inizialmente, spiegare le ragioni della propria esistenza: al partito comunista che tacciava tutto il Movimento (sia studentesco che femminista) di anarchismo piccolo borghese "che arriva al solco della politica senza attraversarla mai" (22); alla stessa UDI che stentava a capire la critica di riformismo fatta alla linea di emancipazione e la novità rappresentata dal discorso sulla liberazione.

La difficoltà dei primi gruppi italiani, fu quella di dimostrare come separarsi dal mondo maschile della politica di sinistra ("un modo rivoluzionario di ricomporre la classe).

In Italia, infatti, proprio per la presenza di una forte tradizione operaia nata dalla resistenza contro il fascismo, alla sinistra fu assegnata la funzione di riscattarsi dall'oppressione. Non era ancora stato deciso se questo riscatto dovesse avvenire attraverso la strategia storica della sinistra operaia o quella alternativa del movimento degli studenti, ma non si dubitava che l'interlocutore principale del Movimento delle donne fosse la sinistra nel suo insieme. Nel '68-'69 sulla scia dell'autunno caldo delle lotte operaie per i rinnovi contrattuali, non venne solo messa in discussione la vita nelle fabbriche, ma la critica si ampliò alla qualità della vita nella società industriale contemporanea.

È il periodo delle grandi lotte sociali: studenti e operai scendevano in piazza assieme, si teorizzava l'alleanza fra i due movimenti che si arricchivano reciprocamente di nuovi contenuti; si affermava il diritto allo studio, si discuteva sulla qualità della vita e della nuova famiglia socialista. In questo clima, le studentesse che uscivano dal movimento per formare i primi gruppi di sole donne, sentivano l'esigenza di ribadire la loro non estraneità alla lotta di classe.

Diranno i primi gruppi di donne del Movimento studentesco romano nel '70:

"Pur inserendo la lotta delle donne nel generale movimento di classe, si mette in rilievo la necessità di un'organizzazione autonoma che non deleghi le lotte...perché sono i compagni stessi di lotta che non conoscono la portata dell'emarginazione delle donne..." (23)

Si spiegava, in questo modo, il diritto alla separatezza, affermando che solo in questo modo si potevano costruire i quadri di una rivoluzione culturale che, con il sostegno della classe operaia, avrebbe dato vita ad “un fronte contro l’uso capitalistico della famiglia e della donna”.

Questi primi gruppi si esprimevano seguendo quei criteri, che segneranno, poi, il percorso del Movimento delle donne in Italia e che costituiranno uno dei modi possibili di relazionarsi, del femminismo nei confronti della politica tradizionale.

Lo scritto in stile femminista, redatto da studentesse romane, che abbiamo sopra riportato, fu il primo di una lunga serie di documenti che cercarono di definire la separazione dal maschio in nome della strategia di classe. Si cercò di spiegare come le donne, organizzate autonomamente, potevano contribuire in modo efficace alla lotta contro il capitale. A questo proposito, è evidente l’analogia tra donne italiane e donne della nuova sinistra americana, le quali decisero di separarsi per razionalizzare meglio il significato del loro contributo alla lotta contro la guerra in Vietnam.

I primi gruppi femministi

Uno dei primi gruppi femministi si formò a Trento e prese il nome di *Cerchio Spezzato*. Cresciuta in una delle Università più attive dal punto di vista della lotta studentesca, questa organizzazione manifestò l’esigenza di dimostrare e spiegare i motivi della scelta separatista, richiamandosi al concetto di “casta”, proposto dal movimento americano.

In questa prima fase, i discorsi ruotavano tutti intorno alla critica al modo di fare politica dei maschi, in particolare ai metodi del Movimento studentesco.

Cerchio Spezzato ribadiva la situazione di doppio sfruttamento di cui era vittima la donna proletaria e la forma specifica di oppressione che le donne erano costrette a subire. La sinistra maschile era cieca nei confronti di questa doppia realtà, una realtà che consisteva da un lato nel far parte della classe e dall’altro nell’essere di sesso opposto. Così la critica alla sinistra avveniva sul suo stesso terreno e il femminismo aveva tutti i presupposti per concorrere con gli altri gruppi a questa lotta ideologica contro il capitale; il contributo delle donne si dimostrò davvero efficace nell’articolazione delle istanze autonome di questa rivoluzione culturale.

Tutto questo parlare con il “maschio”, spiegare al politico, far valere le proprie ragioni, testimoniava una vivace inventiva intellettuale mescolata ad una certa rivalità nei confronti del mondo maschile; era tanta la voglia di dimostrare che anche le donne sanno fare la politica. D’altra parte, se in questa prima fase, l’interlocutore era soprattutto l’uomo, ciò era giustificato dal predominio dei valori maschili all’interno del mondo femminile.

La prima battaglia per il raggiungimento dell'autonomia del Movimento delle donne, passò, anche in Italia, attraverso l'analisi delle diversità uomo-donna, come tappa obbligatoria per arrivare a riconoscersi come donne; un passo di per sé rivoluzionario, dal momento che fino ad allora i valori positivi delle donne che avevano militato nel Movimento studentesco, erano rimasti quelli maschili. Le donne del *Cerchio Spezzato*, spiegano il binomio volontà-impossibilità di assomigliare agli uomini:

“Non c'è uguaglianza fra disuguali...noi siamo le donne di un tal compagno...come i proletari noi non sappiamo parlare, soprattutto quando dobbiamo misurarci sul linguaggio maschile...”

Da qui la decisione di escludere il maschio e l'affermazione:

“Ogni oppresso deve prima affermarsi nella libertà della sua ribellione e accettare da questa posizione di forza il confronto...Includere i maschi ci avrebbe costretto di nuovo a misurarci sul terreno e con i metodi dell'oppressore”. (24)

Rivendicare la doppia oppressione della donna all'interno della classe definiva la problematica dell'autonomia e consentiva di partecipare alla politica della sinistra. A questo proposito, ai primi tempi del femminismo, le compagne di Trento erano viste come punto di riferimento per le altre. A Roma, come a Milano, le loro iniziative hanno permesso di impostare la strategia del Movimento delle donne rispetto alla politica maschile in modo che, senza tagliare ogni rapporto, permettesse di affrontare il privato delle donne in una dimensione politica.

Questa rappresentava, a nostro avviso, la linea intermedia nel rapporto con la politica tradizionale; citazioni, in questo senso, sono presenti nei documenti e nelle interviste da noi fatte.

Il gruppo *Rivolta Femminile*, dopo aver espresso la sua posizione circa il tema dell'autonomia, nel 1970 ha diffuso per le strade di Roma e Milano un manifesto per comunicare il proprio disaccordo nei confronti di ogni definizione rispetto all'uomo. Questo manifesto s'intitolava *Sputiamo si Hegel*: Carla Lonzi, rifiutando l'ipoteca del marxismo sulla prassi e i contenuti femministi, indicò la strada femminista a prescindere dal modello dialettico della sinistra storica.

Delineando il pilastro opposto al femminismo marxista delle studentesse romane, *Rivolta Femminile* invita le donne a realizzare un lavoro autonomo sui propri contenuti storici e sui valori specifici femminili, denunciando il carattere mistificatorio di tutte le ideologie che,

attraverso le forme ragionate di potere (teologia, morale, filosofia, politica) hanno costretto l'umanità ad una condizione inautentica, oppressa, consenziente.

Questa posizione estremista di *Rivolta Femminile* non raccolse i consensi di molte delle prime femministe, che consideravano il taglio netto con il linguaggio e con la pratica della sinistra, una lacerazione troppo profonda nella propria storia personale. Tuttavia, per gran parte del Movimento, l'autonomia definita dal gruppo rappresentò un punto di arrivo, che coincise proprio con la pratica dell'autocoscienza.

Criticando la visione hegeliana della dialettica servo-padrone, Carla Lonzi sosteneva che “nella lotta tra i sessi, a differenza della lotta di classe, non ci sono vinti e vincitori, i maschi rimangono maschi e le femmine, femmine; è per questo che la liberazione della donna non può non portare con sé la vanificazione del traguardo della presa di potere”. Rifiutando di definire le donne rispetto agli uomini, rifiutando l'ideologia della sinistra, rifiutando la lotta per la presa del potere, *Rivolta Femminile* invitava le donne a portare alla luce “il passato oscuro del mondo” e a ricostruirlo come soggetto politico, dichiarando che questo è di per sé rivoluzionario e che l'azione segue come conseguenza. (25).

La tenacia del Movimento delle donne nel rivendicare la propria autonomia andava di pari passo con l'elaborazione dei propri contenuti. Anche il contributo teorico del MLD (Movimento di Liberazione della Donna) di Roma, fece da ponte fra la politica dei partiti sulle donne e la nuova metodologia femminista. Grazie all'opera di Massimo Deodori, che nel '69 portò dall'America testi del Movimento femminista americano, fu organizzato all'interno del Partito Radicale un seminario sulla condizione femminile. A questo seminario, seguì un congresso dal quale ebbe origine il MLD. Questo gruppo, pur essendo alla base femminista, non condivideva del femminismo né la metodologia, né la scelta dell'autonomia;

bisogna, però, riconoscergli il merito di aver affrontato temi rilevanti (aborto, divorzio, servizi sociali) anche attraverso l'organizzazione di vere e proprie lotte.

Mentre il Movimento separatista approfondiva l'indagine e la definizione teorica di una linea politica da dare al femminismo nascente, il MLD cercava di tradurre nelle istituzioni le tematiche femministe.

Lotta Femminista aveva, nei primissimi anni di attività, una matrice ideologica di tipo marxista, della quale si facevano portavoce le donne meglio preparate politicamente, e sempre all'interno di questo gruppo emergeva un altro elemento caratteristico del primo femminismo: la presa di coscienza. Contemporaneamente andava delineandosi una strategia politica che servisse ad indirizzare le energie liberate da questa presa di coscienza. *Lotta Femminista*, dopo i primi legami con il gruppo di *Rivolta Femminista*, nel '71 indirizzò la propria strategia al

raggiungimento di un obiettivo importante: la richiesta di un salario per il lavoro domestico; una posizione che presentava diverse analogie con la politica del gruppo della sinistra extraparlamentare, *Potere Operaio*, che lottava per l'assegnazione di un salario agli studenti.

Nel Triveneto e in parte dell'Emilia, i gruppi di *Lotta Femminista* divennero *Gruppi per il Salario al Lavoro Domestico*, i leader erano spesso donne uscite da *Potere Operaio*.

L'elaborazione della linea strutturale del gruppo venne definita nel '72 quando fu pubblicato il libro *Potere Femminile e Sovversione Sociale* di Maria Rosa Della Costa, impostato sull'analisi economica del mercato del lavoro e l'emarginazione della donna dal processo produttivo: il lavoro della casalinga veniva vista come produttore di servizi per la mano d'opera e quindi un funzionale al capitale. E trattandosi di lavoro funzionale, ma non pagato, nasceva la proposta politica di assegnare un salario al lavoro domestico, un incentivo a rompere con questo tipo di schiavitù.

Tale analisi, impostata sull'esigenza di interpretare le lotte delle donne in un'ottica marxista e di tipo sindacale, condusse presto ad una stratificazione abbastanza rigida del gruppo: si creò una certa concorrenza tra chi riusciva a propagandare dignitosamente questa linea, chi era abile a parlare in gruppo e chi no, ecc. Fu inevitabile la nascita di leaders femminili, che presentavano spesso le stesse caratteristiche di quelli maschili, e quindi: capacità di parlare a nome del gruppo, di rappresentarlo all'esterno, una certa grinta nel trattare con le autorità. Naturalmente, chi aveva più esperienza politica alle spalle riusciva meglio ad indirizzare il gruppo verso analisi che, in realtà, non erano il frutto di discussioni interne e tanto meno trovavano riscontro con le esperienze personali di ciascuna.

Nei gruppi di Lotta Femminista, la duplice esigenza di darsi una fisionomia esterna politica e quella di analizzare il privato, non solo come oggetto per la politica, ma anche come dimensione soggettiva delle donne militanti, portò ad una spaccatura interna.

I problemi di spaccatura erano tipici dei gruppi fortemente ideologizzati, anche se nel Movimento, che pure segue una logica di rapporto interno diverso, i problemi di "linea" non mancavano. Nel giugno '71, durante uno dei primi convegni femministi a Milano, cominciò a delinearsi con precisione la doppia anima del Movimento: due modi di procedere paralleli dominavano il percorso del femminismo italiano. Da una parte, era presente il femminismo marxista prima maniera, che sosteneva la necessità di elaborare, pur attraverso l'analisi del privato, una linea politica che servisse a comunicare con la massa delle donne, enfatizzando l'ideologia; portavoce di questo tipo di femminismo era *Lotta Femminista*. Dall'altra parte, invece, vi erano i gruppi *Anabasi* e *Rivolta* che ribadivano la necessità e l'esigenza per le donne di parlare di sé, in prima persona e con un linguaggio meno astratto.

Nel convegno, essi accusavano *Lotta Femminista* di parlare alle donne dall'alto in basso e di usare una metodologia vecchia. (27). Eliminando di colpo il linguaggio spesso astruso della nuova sinistra, il femminismo separatista si esprimeva in tono volutamente dimesso e personalizzato per rendere più facile il riconoscersi.

Dalla presa di coscienza all'autocoscienza

In questa prima fase del femminismo italiano, la pratica dell'autocoscienza fu utilizzata da pochi gruppi che facevano capo a *Rivolta*; gli altri, con sfumature diverse, parlavano di "presa di coscienza", che corrispondeva alla faccia interna, privata del Movimento.

Per mettere a fuoco il passaggio dalla fase di "presa di coscienza" a quella di "autocoscienza" vera e propria, abbiamo costruito, prendendo spunto dal femminismo americano, una cronistoria della trasmissione dell'autocoscienza, nelle sue diverse forme, come prassi del Movimento.

L'individuazione di due importanti momenti nella storia del femminismo, quello della presa di coscienza e quello dell'autocoscienza, si fondava innanzitutto sulla nostra esperienza personale, rafforzata dal confronto con quella di altri gruppi con i quali siamo venute a contatto, direttamente o tramite scritti.

La pratica della presa di coscienza si realizzava nei gruppi femministi come pratica di tipo assembleare, si parlava al personale e si rivalutava il privato; contemporaneamente, però, si discuteva sul modo corretto di fare politica, sull'individuazione di modalità che fossero conformi all'ottica femminile.

Alcune compagne straniere, in particolare americane e francesi, raccontarono al gruppo le esperienze che avevano vissuto al loro paese e queste testimonianze risultarono molto importanti e utili per il nostro approccio all'autocoscienza.

Le prime pubblicazioni femministe

In questo momento le pubblicazioni internazionali rivestivano una certa importanza: Marina, una compagna di Milano, ricorda la prima lettura insieme al suo gruppo del libro *La dialettica dei sessi* di Firestone. Una pubblicazione interessante fu senza dubbio *Donne è bello*, antologia di scritti del Movimento internazionale, che dedicò diversi articoli alla pratica dell'autocoscienza e fornì alcune indicazioni su come muoversi in questo ambito. La raccolta era curata per l'Italia dall'Anabasi, lo stesso gruppo che sosteneva l'importanza di parlare al privato al Convegno di Milano. La traduzione in italiano di *Noi e il nostro corpo*, prodotto da un collettivo americano, fornì utili suggerimenti riguardo al problema della salute.

Anche il gruppo milanese *Sottosopra* intendeva diffondere la tecnica appena appresa, attraverso la trascrizione letterale delle riunioni, per cercare di cogliere questa esperienza senza sovrapposizioni ideologiche che dessero una visione appiattita. (28).

In questo periodo il lavoro di definizione del Movimento era sottoposto, quasi ovunque, a una discussione sulla metodologia, il “come si fa”.

D'altra parte, se il compito dei gruppi di analisi del privato era quello di diffondere la pratica dell'autocoscienza, quello di tanti altri era di reperire le informazioni necessarie.

Nel '78, ai questionari, che avevamo distribuito per sondare il Movimento, hanno risposto soprattutto le donne della periferia (Macerata, Adria, Recco di Liguria...), e più che raccontarci le proprie esperienze, ci domandavano informazioni su come formare un piccolo gruppo e su come fare autocoscienza.

Nei primi tempi, vi era una grossa difficoltà a capire la dimensione di questa pratica e da dove si dovesse incominciare; raccontava una compagna femminista di Roma a proposito del suo gruppo di sette o otto donne che facevano autocoscienza a casa di Alma Sabatini:

“Noi non sapevamo da che parte incominciare, volevamo parlare ma non avevamo idea di che cosa potesse essere, cominciammo così a ruota libera...Le regole sono venute dopo da materiale americano”.
(29)

In un secondo momento, si diffusero regole più precise e rispondenti a quella che per noi era la pratica dell'autocoscienza vera e propria o la pratica del piccolo gruppo. Questo momento fu caratterizzato dal passaggio dal gruppo aperto al gruppo chiuso.

Raccontava una donna del collettivo Pompeo Magno a proposito della sua esperienza vissuta nel '74:

“C'era ancora il dubbio se chiudere il gruppo o lasciarlo aperto...perché il gruppo aperto è un continuo cominciare da capo, però è anche una garanzia di essere vivo e di avere un contatto con il movimento” (30).

I dibattiti sulla validità delle regole e delle modalità dell'autocoscienza provenivano da più parti: da *Differenze*, rivista gestita dai collettivi femministi, da *Effe*, che forniva indicazioni di massima per tutto il Movimento delle donne.

Il '74 e la nascita dei collettivi

Questa prima fase, che possiamo definire “didattica”, portò nella primavera del '74, alla formazione di una miriade di gruppi che facevano autocoscienza.

Di fatto, mutò la pratica del femminismo, che iniziava ad inquadrare l'analisi del personale da un lato e l'aspetto politico dall'altro. Lo strumento principale che collegava queste due dimensioni era il collettivo, esso raccoglieva e trasformava in politica, i contenuti dell'autocoscienza. I collettivi esistevano anche prima, ma il loro ruolo differiva da quello che assunsero quando al loro interno si costituirono piccoli gruppi di autocoscienza.

Il collettivo di Roma Pompeo Magno, nato intorno al '70, fu abile nel tradurre in politica il contenuto delle storie private delle donne; si ha, però, l'impressione che nei primi tempi praticasse soprattutto una presa di coscienza generalizzata.

Sembra che l'analisi del privato come momento a sé, debba attendere la prassi del piccolo gruppo per esprimersi a fondo, e in questo senso anche il collettivo ne aveva bisogno per potersi proiettare all'esterno.

Quando ebbe inizio una codificazione precisa delle esperienze, prese avvio una nuova fase della politica femminile. I piccoli gruppi partecipavano, una volta alla settimana, alla riunione del collettivo, per discutere insieme del lavoro fatto.

All'interno dei gruppi veniva approfondito il rapporto tra donne e cominciava a delinearsi una nuova identità femminile.

Il collettivo, invece, trasformava i contenuti dell'autocoscienza in forme di lotta proponibili all'esterno, un compito questo che resta ancor oggi incompiuto, proprio per la grande difficoltà che il Movimento riscontrò nel realizzarlo. La separazione tra i due momenti, l'autocoscienza e il collettivo, produsse una vasta ricchezza di esperienze, ma nello stesso tempo inasprì i rapporti con il mondo esterno al movimento. (31).

Ovunque si sentiva il bisogno di rivendicare obiettivi limitati , ma immediati, di organizzare lotte emancipazioniste. Si chiedeva, per esempio, la costruzione di ospedali che fossero funzionali alle esigenze delle donne partorienti, ma nello stesso tempo ci si domandava se era davvero l'ospedale il luogo ideale dove partorire. Si lottava per l'emanazione di una legge sull'aborto, pur essendo consapevoli che l'aborto è una violenza alle donne.

In Italia si formarono molti gruppi, grandi e piccoli che fossero: alcuni si sciolsero nel corso del tempo, altri subirono divisioni e spaccature al loro interno e alcuni membri scelsero di aderire ad altre unioni.

A Ferrara, per esempio, queste due dimensioni della politica delle donne difficilmente trovarono una sintesi armoniosa; erano, comunque, questi gli anni di maggiore espansione del

femminismo, che coinvolgeva diversi strati sociali caratterizzati da differenti impostazioni culturali.

A Ferrara nacquero più collettivi: *Lotta Femminista* mutò in *Gruppo per il Salario al Lavoro Domestico*, le donne che come noi sono uscite da questo gruppo, hanno a loro volta formato un collettivo dal nome *Autocoscienza*, che si differenziava dal collettivo costituito da donne provenienti dalla nuova sinistra, il *Collettivo Autonomo*, dal Collettivo delle studentesse di medicina e da quello delle studentesse delle scuole medie e superiori.

Nel difficile tentativo di raggiungere una mediazione con la politica maschile, spesso si finiva per accusarsi a vicenda di essere borghesi, riformiste, maschiliste, elitarie. Rispetto ai primi tempi, sembrava che il nemico da sconfiggere non fosse più l'uomo, il patriarcato, il sistema capitalistico, ma bensì il gruppo femminista che seguiva un'altra linea politica, la donna leader simbolo di un modo diverso di coniugare il privato con il politico.

Anche a Roma si manifestarono delle spaccature all'interno del Movimento che dividevano il politico dal privato e si distingueva chiaramente chi faceva autocoscienza e chi no.

Le politiche e le separatiste

I due modi di fare politica all'interno del Movimento dividevano le donne che ne facevano parte, in due categorie: le *politiche* e le *separatiste*; le prime erano a favore del "fare politica", le seconde difendevano il privato.

Queste due tendenze erano diffuse sia all'interno dei Collettivi che tra le singole donne che li componevano: chi possedeva maggior esperienza nell'ambito della politica tradizionale o in quello della nuova sinistra, aveva un ruolo predominante nella mediazione tra il Movimento e le Istituzioni. Queste donne vivevano il femminismo, soprattutto dal punto di vista ideologico considerando la politica femminista in senso tradizionale; allo stesso modo avrebbero affrontato una situazione problematica relativa al mondo dei giovani o degli anziani. Solo con la pratica dell'autocoscienza, giunsero a considerare la loro, una visione riduttiva della politica delle donne.

All'altro polo vi erano, invece, le *separatiste*: femministe da sempre, non hanno mai accettato la politica degli uomini e hanno affrontato questa dimensione attraverso i processi di presa di coscienza e di autocoscienza, riconoscendo la valenza politica del proprio privato.

In Italia fu in questi gruppi che si sviluppò maggiormente la prassi dell'autocoscienza e fu sempre al loro interno che dal '74 si trovò un punto di riferimento per i contenuti autenticamente autonomi del Movimento.

Una posizione intermedia tra *politiche* e *separatiste*, era occupata da tutte quelle donne che optavano per la *doppia militanza*: oltre a fare esperienze all'interno del Movimento femminista, continuavano a militare in un partito o in gruppo extraparlamentare. Per queste donne, fu difficile diffondere nelle riunioni del Collettivo l'ottica della politica generale e sostenere nelle riunioni di partito l'ottica femminista.

A questo proposito, è bene ricordare l'esperienza delle compagne del *Manifesto*, che dopo la sconfitta elettorale del '72 approdarono al femminismo: a Roma, fecero le prime esperienze nel Collettivo Pompeo Magno; dopo un periodo di battaglie per il raggiungimento di un'impostazione marxista e anticonformista, nel '74 decisero di praticare l'autocoscienza e formare il *Collettivo di via Pomponazzi*. (32).

In questo periodo, il problema dei due modi di intendere il femminismo, è diffuso in quasi tutti i collettivi.

Quando il Movimento sperimentò la pratica dell'autocoscienza, per di più nella sua forma esasperata di chiusura con l'esterno, le donne ebbero l'impressione di contare di più nella politica generale. L'espansione del femminismo suscitò in tutte la sensazione che la loro elaborazione avesse un valore enorme anche senza una totale articolazione. Nel '76 Frabotta scriveva: “ Il Movimento della donna è ormai da tre anni protagonista assoluto della scena politica italiana”. (33).

Nei Collettivi favorevoli all'autocoscienza venne adottata una posizione in merito alle scadenze elettorali e ai referendum (erano questi gli anni in cui il senatore Fanfani promosse la campagna in Sicilia contro il divorzio, sostenendo che con questa legge le donne sarebbero scappate di casa e gli uomini sarebbero diventati tutti omosessuali).

Successivamente, il Movimento intervenne in difesa della legge sul diritto di famiglia e nella battaglia sull'aborto, anche se tale intervento non fu avvertibile in modo diretto.

Se nel periodo che va dal '74 al '76 la politica delle donne fiorì e obbligò i politici italiani ad interrogarsi sul rapporto tra privato e politico, se attraverso il referendum sul divorzio, il problema dell'aborto, la gestione di consultori e asili, la richiesta del tempo pieno nelle scuole, il Movimento delle donne riuscì ad imporre un dibattito su contenuti specificamente suoi, era pur vero che tutto questo succedeva senza che esso diventasse il protagonista di queste battaglie. Quasi sempre, tra il Movimento delle donne e le Istituzioni (Parlamento, partiti, ordinamento giudiziario) si sono interposti gruppi intermedi influenzati da entrambe le parti, ma identificati totalmente con nessuna delle due. Era attraverso la mediazione del MLD, dei Radicali e dell'UDI che il Movimento esprimeva all'esterno i propri contenuti, sentendosi a volte tradito, frustrato, “incastrato” tra il nuovo modo di fare politica delle donne, con i suoi tempi e il suo

linguaggio, e il vecchio “dover essere” tipico della politica tradizionale di sinistra che rimproverava di non essere al posto giusto al momento giusto. Questo tipo di mediazione riguardava le donne che praticavano la doppia militanza.

Il rapporto che queste organizzazioni e singole donne hanno avuto con le istituzioni, fece sì che il Movimento nel suo complesso fosse spesso identificato con tali mediazioni, di conseguenza sia la prassi che l’elaborazione dei contenuti dei Collettivi rimase frequentemente in ombra. È per questo motivo che, a nostro parere, nella logica istituzionale, il lavoro politico delle donne rimase, per la maggior parte delle persone, un fatto misterioso e inspiegabile.

Riteniamo utile tentare un’analisi della politica dei Collettivi dove si praticava l’autocoscienza, della prassi e dei contenuti elaborati, per esprimere una prima valutazione del loro operato.

La politica dei collettivi

La scelta di fare autocoscienza coincise, nel 1974, con una rottura di quel modo di fare politica tipico del primo femminismo, il cosiddetto femminismo ideologico, e con la sperimentazione di una strategia diversa.

La pratica politica di Lotta Femminista e le dinamiche di potere tra donne imponevano di guardare più da vicino i rapporti che ci legavano.

Nella primavera del ’74 le donne del *Manifesto* organizzarono un convegno sull’autocoscienza, diventando un punto di riferimento per le donne della nuova sinistra.

Nello stesso anno si tenne, a Pinarella di Cervia, il primo convegno allargato del Movimento femminista che trattò principalmente i temi del privato e della politica del piccolo gruppo, lasciando sullo sfondo le politiche del femminismo.

I Collettivi adottarono al loro interno, due modelli che difficilmente si conciliavano: da una parte vi era l’eredità del Movimento studentesco (antiautoritarismo, rifiuto della delega, dell’ideologia come linguaggio e della gerarchia come struttura); dall’altra vi era l’esperienza del piccolo gruppo, il rapporto profondo che legava i suoi membri, ma che difficilmente si sarebbe esteso al Collettivo. Quanto più un piccolo gruppo era unito al proprio interno, tanto più diventava una cosa a sé, impermeabile alle altre donne, costrette a cercare un altro gruppo o altri legami all’interno del Collettivo.

Questo, portò ad un ripensamento del comportamento assembleare in Collettivo, che inizialmente presupponeva il ritrovarsi di individui e non di gruppi. Così, il Collettivo di autocoscienza, in quel momento, era ancora tutto da definire.

I gruppi femministi che uscivano dall'esperienza della sperimentazione-definizione, adottarono, da allora, caratteristiche diverse: sia dal punto di vista della prassi che dei contenuti, con il Collettivo di autocoscienza, la politica delle donne italiane voltò pagina.

Dal '74 il Collettivo femminista privilegiò, tendenzialmente, la metodologia rispetto all'ideologia. Se il primo femminismo aveva come anti-valore l'avanguardia ("nessuno può parlare per me") (34), il Collettivo coglieva questa istanza in sede politica e cercava una prassi per codificarla. Rifiutando la delega si perseguiva un modo positivo di parlare per sé che non condannasse al silenzio il Movimento.

Se nei Collettivi politici, il lavoro più urgente era dare una risposta alla politica istituzionale dei partiti, in quelli incentrati sul privato, la tendenza era inversa, poiché rifiutavano i tempi altrui e la logica delle istituzioni. Nei Collettivi separatisti, come il *Collettivo Femminista Romano*, ad esempio, si continuava l'approfondimento della pratica del piccolo gruppo, dove "il metodo diventa contenuto". (35).

Durante le nostre interviste, abbiamo spesso chiesto alle donne come funzionava il momento collettivo rispetto ai gruppi di autocoscienza. Inizialmente, esse hanno risposto che esso funzionava come un piccolo gruppo allargato, poi hanno aggiunto che mancava un rapporto simile a quello creato dall'autocoscienza, tra le persone. Tutte indicarono la difficoltà di riproporre nel Collettivo le regole e i meccanismi del piccolo gruppo, mancando quello spirito di profonda solidarietà. D'altra parte, per chi aveva vissuto l'esperienza del femminismo nel piccolo gruppo non era possibile ritornare all'ideologia inconsapevole e ai suoi giochi di potere non esaminati. Ciò non significa che i collettivi femministi non presentassero aspetti simili, ma fu proprio la capacità di collegare il privato con il politico che ha permesso al Movimento di prenderli in esame e, pur nella confusione e nella sperimentazione, di cercare di proporre all'interno del collettivo e all'esterno una pratica alternativa.

Nei gruppi politici tradizionali l'elaborazione dei contenuti era un compito dei dirigenti, i quali proponevano tesi, i cui contenuti potevano poi essere modificati, contestati, rifiutati dall'assemblea. In opposizione al gruppo proponente, nel gioco democratico codificato, si formò un altro gruppo, dialettico rispetto al primo, ma che come esso aspirava alla dirigenza, proponendo le proprie teorie all'assemblea. Chi vinceva sul piano dei contenuti, cioè chi riusciva a convincere il gruppo della validità della propria elaborazione, otteneva anche il potere, in senso gerarchico. Se vi erano rapporti affettivi o legami speciali fra i membri del gruppo, questi non erano tenuti in considerazione, proprio perché ritenuti dannosi all'obiettività e all'imparzialità del lavoro politico. Nel gioco politico era bravo chi riusciva ad elaborare un progetto per la massa e convincere tutti della ragionevolezza di questo progetto, tenendo sotto

controllo i rapporti di potere per creare le alleanze necessarie a vincere la posta in gioco. Una logica questa, che aveva come obiettivo la traduzione dei suoi contenuti sul piano istituzionale. Nei collettivi femministi che abbiamo conosciuto esiste, invece, una prassi diversa, se non opposta; per comprenderla meglio è necessario tornare in breve alla pratica dell'autocoscienza: abbiamo detto prima che essa comportava il racconto da parte di ogni donna delle esperienze personali rispetto ad un tema fissato, ogni presa di parola avveniva in senso circolare e importante era non giudicare l'esperienza altrui, non creare gerarchie tra le persone e tra i loro argomenti.

Nel tentativo di raccontare il privato, l'intimo delle donne, il piccolo gruppo portava in superficie l'esperienza interiore, il contenuto della coscienza, rispettando la sensibilità delle partecipanti. I contenuti politici che uscivano da questa unità di base avevano una valenza emotiva enorme, proprio per la loro corrispondenza diretta con l'esperienza delle donne.

Anche nel Collettivo le donne parlavano in prima persona del loro vissuto, basandosi però sul discorso costruito nel piccolo gruppo. Nel passaggio da quest'ultimo al Collettivo, i contenuti venivano riformulati, perché all'interno del Collettivo le finalità del confronto erano diverse, le donne si domandavano "chi siamo come donne? Cosa esattamente vogliamo?"; in questa sede si elaborava la posizione da proporre all'esterno. Per esempio, secondo le donne di via Cherubini "dopo il piccolo gruppo, era il Collettivo a costituire il centro decisionale (della politica delle donne) a Milano" (36).

A questo punto appare chiaro che non poteva funzionare la prassi della politica tradizionale.

Qui come altrove, le donne sceglievano la pratica del confronto: i diversi punti di vista erano confrontati, evitando la contrapposizione di una tesi rispetto ad un'altra e un ordinamento gerarchico delle persone.

Alla fine di questo procedimento, qualche donna del gruppo, in genere figure di riferimento, offriva una sintesi di quanto era stato detto, recuperando il "significato", ma il "prodotto politico" scaturiva dal consenso della riunione.

Questi modelli di riferimento svolgevano le stesse funzioni, all'interno dei Collettivi femministi, dei leaders tipici della politica tradizionale e del femminismo prima maniera, ma se questi ultimi erano aggressivi, persuasivi e il loro obiettivo era proporre un messaggio politico avvincente, nei collettivi di autocoscienza la leader era una figura dalle abilità e dagli atteggiamenti materni, capace di mediare i rapporti, ascoltare le testimonianze altrui e tradurre tutto questo in politica il più fedelmente possibile.

A questo punto, la finalità del gruppo era di legare il proprio personale con il politico collettivo e viceversa. Leader diventava chi era in grado di rendere più facile questo compito al gruppo.

Chiaramente, questa prassi poteva facilmente essere mascherata e mistificata dalla leader: dietro ad una politica di confronto spesso si nascondevano gravi problemi di potere personale. La figura materna come leader poteva creare situazioni conflittuali attraverso la manipolazione dell'affettività, e chi, dopo anni di permanenza all'interno del Movimento femminista diventava un modello di riferimento per le altre donne, non sempre possedeva le doti di leader. E ancora, chi entrava a far parte del Collettivo successivamente alla sua costituzione si sentiva in una posizione di sottordine in quanto doveva confrontarsi con membri che avevano alle spalle anni di esperienza.

Contemporaneamente, le storiche faticarono a comunicare le loro esperienze e questa difficoltà raggiungerà il suo culmine nel '77, quando si verificò una spaccatura fra generazioni e nacquero problemi di potere all'interno dei Collettivi, non tenendo in considerazione il fatto che il Movimento era da sempre contrario alle gerarchie.

Nonostante tutto, una pratica che ha come finalità la presa di coscienza collettiva e la traduzione di questa in potere politico collettivo, ha dimostrato di sapersi correggere evitando l'alienazione. Se era vero che tutti i gruppi generassero potere, non necessariamente questo potere doveva essere usato in senso gerarchico, elitario. Nei piccoli gruppi come quello di autocoscienza o nei gruppi medi come i Collettivi, si dovevano innescare dinamiche diverse.

Nei passi che conducono dall'individuo al piccolo gruppo e dal piccolo gruppo al collettivo, l'anello più debole era quello che avrebbe dovuto portare i contenuti del collettivo all'esterno. Se il Collettivo di autocoscienza fece propria la gestione degli affetti, mancava però, spesso, la persona in grado di rapportare questa politica soggettiva con le istituzioni. Tale mancanza rifletteva non solo la pratica del Collettivo, ma anche la sfera dei valori elaborati dal Movimento in quegli anni.

Le ragioni di tutto questo le troviamo all'interno della critica fatta dal primo femminismo nei confronti dei ruoli sanciti dalle istituzioni. Ci siamo rese conto di quanto è costata, a noi in quanto donne, la divisione interiore fra le nostre parti razionali e quelle emotive, che ci è stata imposta: all'interno dei gruppi la divisione dei ruoli fra chi pensa e chi esegue e all'interno della famiglia la distinzione fra chi capisce il mondo e chi lavora in casa occupandosi del privato. Si era sviluppata una pratica che, evitando il più possibile la delega, cercava di evitare le specializzazioni, la scissione fra funzioni e ruoli.

E ancora, i passaggi dall'individuo al piccolo gruppo, dal gruppo al collettivo e da questo all'esterno, avvenivano in modo non automatico, misuravano una transazione dal privato al politico, difficile da costruire per evitare di perdere il contatto con sé e con l'esterno.

Un esempio di tale processo può essere tratto dall'analisi del materiale usato per creare questo libro: nel nostro collettivo non è stato facile parlare di autocoscienza; la difficoltà di ogni donna a comunicare questa esperienza era causata, senza dubbio, dalla rottura del legame all'interno del piccolo gruppo, la sua messa in discussione dall'esterno fece nascere il sospetto che il legame potesse essere minacciato, travisato, sminuito. Era difficile sintetizzare esperienze per quanto semplici esse fossero: se nei piccoli gruppi ogni componente riusciva ad essere se stessa e a riconoscersi nelle generalizzazioni, nel collettivo ciò riusciva più difficile.

È a questo punto che il collettivo si trovò a dover fare i conti con il problema macroscopico del linguaggio: si cercò di costruire un nuovo linguaggio, completamente diverso da quello maschile, caratterizzato da una nuova sintassi, una nuova ideologia che rispecchiasse l'esperienza che si stava vivendo; ha preso forma un linguaggio del corpo femminile che ha messo in discussione gli antichi tabù del "non dicibile" sulla sessualità, le mestruazioni e l'aborto.

Il linguaggio dovette affrontare un'ulteriore difficoltà là dove, nei gruppi di studio specifici, si cercò di confrontare i contenuti elaborati all'interno del Movimento delle donne con la cultura ufficiale, che in un primo momento fu bandita, in quanto versione colta dell'oppressione patriarcale. Nacquero così i gruppi *donna e politica*, *donna e cultura*, ecc., unioni presenti nei grandi centri come Roma, Milano, Torino, che volevano articolare in determinati settori un approccio alla singola materia nell'ottica femminista. Essi cercarono gli strumenti per interpretare meglio le istanze femministe sia all'interno che all'esterno del collettivo.

Individualmente, e come Movimento, si tendeva ad oscillare rispetto all'esigenza di mediazione con l'esterno, fra una certa dipendenza da chi traduceva bene e sapeva esporre i contenuti del Movimento e una ribellione contro questa dipendenza. Più semplicemente, le donne che avevano esperienza nei partiti o nei gruppi, erano spesso costrette a dover usare questi strumenti per mediare il conflitto tra Movimento e istituzioni, subendo, inevitabilmente, il rimprovero da entrambe le parti per non aver rispettato la delega data. Solo con il tempo diventò chiaro che la lunga strada della politica interiore poteva costruire a piccoli passi un percorso femminile senza banalizzare i contenuti, e senza prescindere dalla coscienza delle donne.

Il collettivo avrebbe dovuto rendere operabile il prodotto collettivo della coscienza individuale, ciò comportava tempi lunghi e una grossa difficoltà a rispettare la logica della politica tradizionale. Infatti, se da un lato la politica "sulle donne e per le donne" proposta dall'esterno veniva ritenuta valida nel confronto, dalla logica generale di principi o interessi astratti, con scarso riferimento all'esperienza concreta (per esempio, le discussioni sulla legge dell'aborto), dall'altro la politica "delle donne" richiedeva sempre la verifica del personale.

Introdurre questa pertinenza del soggettivo anche nella politica verso l'esterno era una variabile non piccola rispetto ad una prassi codificata in tutt'altro modo, e comportava di conseguenza un impatto molto particolare con l'esterno. Se, come abbiamo detto, l'impegno storico del femminismo era rivolto a riportare alla luce il rimosso femminile, il corpo, la sessualità, l'intimità, e se per rendere pubblica questa dimensione, prima trattata dalla letteratura e dalla religione, è stato necessario l'appoggio quasi terapeutico del piccolo gruppo, bisogna considerare l'importanza delle tappe gradualistiche che portarono all'esterno, e il fatto che il motore di questo sforzo era costituito dalla forte solidarietà tra le donne.

Nelle assemblee pubbliche e negli incontri della politica tradizionale, invece, raramente vi era la possibilità di confrontarsi tranquillamente sul proprio privato. Nell'impostazione tradizionale, dove ci si misurava a schieramenti, era considerato inopportuno raccontare la propria esperienza o introdurre la dimensione soggettiva. Raccontava, a tale proposito, una donna del nostro collettivo in merito ad un incontro politico con i medici della maternità:

“Una delle ragioni per cui non mi sono sentita di andare era che c'era solo questa logica di potere. Io, personalmente, non faccio bene ad andar fuori in quelle condizioni. Se, invece, un incontro è organizzato da noi, un po' di più dovrebbe risultare questa dimensione, perché non è che ci si misura a schieramenti, ma come persone che esprimono il più interamente possibile la loro ottica...”

Quando il collettivo di autocoscienza organizzava un incontro con l'esterno o si partecipava ad un'assemblea organizzata da altri, si cercava di riprodurre questo clima, questo atteggiamento; ci si poneva all'esterno senza ideologia, senza maschera, perché per noi anche la metodologia era diventata contenuta. Chi parlava rappresentava se stessa, a prescindere dalla cultura, dalla politica, dall'ideologia, evitando di creare barriere tra sé e gli altri, anche se questi spesso esprimevano delle critiche. Ciò generava, naturalmente, delle perplessità anche fra di noi, come sosteneva un'altra compagna del nostro collettivo:

“Certo che all'incontro per il referendum sull'aborto partecipa anche gente che non è tanto disposta a confrontarsi davvero, per esempio, quelli del Movimento per la vita ci vivono solo come “quelle da battere”...così le cose che possiamo dire sono usabili contro di noi...”

Eppure, in queste occasioni, la disponibilità al confronto compensava la differenza di vedute, anche se la politica intesa e praticata in questo modo, privilegiando la presa di coscienza individuale e schivando l'ideologia come filtro interpretativo, non era facile: per chi la praticava, era a volte difficile rimanere coerente, chi non conosceva le regole del gioco non

sempre capiva quello che stava succedendo. Tante volte ci è stato chiesto: “Ma cosa vogliono veramente queste donne?”

L’indecifrabilità della politica delle donne dipendeva in primo luogo dal rifiuto della logica di potere presente nelle istituzioni a tutti i livelli (per esempio, il rifiuto di far parte degli organi collegiali a livello locale o dei gruppi di autogestione nei servizi, ha comportato critiche nei nostri confronti da tutte le forze politiche); in secondo luogo, il tentativo di integrare l’aspetto soggettivo con quello oggettivo-razionale stava a significare la necessità di presentarsi all’esterno con le proprie ambivalenze, fragilità, complessità (per esempio, lottare per l’aborto pur sostenendo che si tratta di un avvenimento sconvolgente nella vita delle donne o affermare la necessità del controllo delle nascite, riconoscendo, allo stesso tempo, che non esistono anticoncezionali accettabili incondizionatamente). Portare all’esterno tutta questa ambivalenza nonostante la facile retorica lasciava trapelare quanto era lungo e difficile il nuovo percorso per diventare padrone del nostro destino.

Se da un lato non riuscivamo a farci capire, dall’altro non sempre esisteva il clima ideale per questo tipo di ricerca. È chiaro che mettendo in dubbio la nostra identità riuscivamo a smuovere l’identità altrui e ciò non era del tutto indolore per chi ascoltava solamente.

La pratica del “dentro portato fuori”, relegata di solito in ambiti ben definiti, come la famiglia, disturbava quando veniva proposta come pratica politica con contenuti fortemente antiautoritari. Se si fosse stabilito un clima pubblico in cui i problemi anche personali come l’aborto, fossero stati discussi con l’accettazione dell’altro, anche le scelte di ognuno su come, per esempio, votare in un referendum avrebbero acquistato una risonanza straordinaria. Chiarendo le motivazioni più intime delle nostre scelte, ci avvicinavamo sempre più a una politica di professione, affrontando il lato contraddittorio dei problemi. Invitavamo tutti a fare autocoscienza sul proprio privato: ognuno doveva possedere le informazioni utili a riflettere sulla problematica in un clima congeniale alla riflessione collettiva, cercando di non negare se stesso, ma utilizzando le proprie esperienze per comprendere la natura delle scelte che stava perseguendo.

Quest’ottica scaturiva dall’idea che con questi presupposti le persone erano maggiormente in grado di affrontare i nodi politici e personali che si presentavano, e dalla consapevolezza che, più autonomia avrebbero raggiunto le persone, meno sarebbero diventate oggetto della politica degli altri. Naturalmente, questa visione della politica poteva essere tacciata di ingenuità dai politici di professione, mancando l’apparato e la metodologia delle istituzioni e privilegiando l’elaborazione di “come vorremmo fosse la politica”.

Se questo modo di portare all'esterno la metodologia del Movimento creò perplessità agli interlocutori politici, tanto più questo si poteva dire della sperimentazione sull'organizzazione del privato fatta all'interno del Movimento. L'esigenza di trovare una soluzione al problema degli aborti o del lavoro femminile da parte del Movimento, riguardava in particolare gli anni di mezzo tra il '74 e il '77 (i cosiddetti "anni di riflusso"); questo aspetto utopistico non è mai stato completamente capito e spesso è stato oggetto di ironia. Al contrario, per noi ha rappresentato e rappresenta tuttora una soluzione efficace per sperimentare i margini fra possibile ed impossibile nella politica delle donne. Esempi significativi, in questo senso, sono dati dall'autogestione, da parte del Movimento, di asili, delle comuni urbane di sole donne e di quelle agricole di natura sociale, situazioni alternative che hanno permesso di vivere la dimensione del privato fuori dalle istituzioni e in contrapposizione alla famiglia patriarcale tradizionale.

Come la sperimentazione delle cooperative economiche alla fine dell'ottocento indagava sui fatti possibili nel mondo del mercato, così questi modi alternativi di gestire i rapporti affettivi costituivano modelli di apertura e confronto; soprattutto al Nord queste esperienze hanno avuto un peso rilevante in particolari settori, come la nuova gestione dei servizi sociali, contribuendo all'instaurazione di un nuovo rapporto con la politica della collettività. Negli asili e nei nidi ci si interrogava sulla linea di confine che divideva la responsabilità della famiglia e dello Stato rispetto ai bambini, si discuteva sul ruolo della figura di riferimento e su quello del genitore, su quanto potessero essere intercambiabili questi ruoli, si praticavano, infine, diverse forme di autogestione dei servizi.

Nella sfera della salute della donna, i consultori furono influenzati direttamente dalle esperienze del self-help e delle cliniche illegali per l'aborto. Spesso abbiamo chiesto un incontro con il tecnico non gerarchico, per poter usufruire della sua conoscenza senza subire la sottomissione provocata dai ruoli.

Il collettivo era anche un centro di attività proprie che avevano come fine la "ridefinizione culturale della donna": mentre i collettivi politici indagavano sull'intreccio fra le lotte delle donne e la lotta di classe, quelli separatisti approfondivano la pista dei ruoli che si creavano all'interno dei gruppi e nella vita di tutti i giorni, analizzando i condizionamenti inconsci. Le madri femministe cercarono di ridefinire il loro ruolo attraverso una precisa presa di coscienza. I gruppi donna e cultura indagavano sulla fisionomia conscia o meno di questo rapporto. E ancora nei consultori, nei gruppi di self-help ci si chiedeva come sarebbe stato possibile l'intercorrere di un rapporto positivo fra la medicina e la donna.

Molti di questi gruppi hanno prodotto degli scritti che furono successivamente pubblicati nelle riviste del Movimento o nei libri. Raramente, tali contributi trovarono un proprio riscontro sul piano istituzionale. Canali alternativi, riviste, case editrici, radio gestite da donne hanno permesso a queste ultime di far sentire la loro voce all'interno del Movimento, ma di rado i loro discorsi furono ascoltati dalle istituzioni.

Si può affermare che il Movimento aveva i difetti delle sue virtù: fu difficile bilanciare la spontaneità del Movimento e la stabilità delle istituzioni. In questo senso, il Movimento delle donne somigliava di più, nella sua fisionomia organizzativa, ai gruppi anarchici dell'ottocento che aumentavano e diminuivano in base al momento di lotta ma che, privi di una struttura stabile, difficilmente agivano a livello istituzionale. Invece i partiti, come le altre organizzazioni istituzionali, avevano un loro apparato burocratico che gestiva la politica di tutti anche nei tempi di bassa marea e alla lunga riuscivano a vivere e ad imporre i loro contenuti quando il movimento scompariva.

Così si spiegava la funzione delle donne e dei *gruppi di mediazione*, che stavano a mezza via fra il Movimento e le istituzioni (quelli della doppia militanza, del MLD, dell'UDI); in questo modo, però, i contenuti del femminismo venivano scambiati per battaglie ufficiali condotte a livello nazionale. Così come il femminismo di fine ottocento venne ridotto a battaglia per il voto, allo stesso modo questo nostro femminismo contemporaneo rischiava di essere identificato con battaglia per l'aborto.

Si ripresenta, a questo punto, il dubbio di come misurare una politica siffatta e ancora ci domandiamo se le donne vi si riconoscano o meno; è difficile dare una risposta: ci pare che, alla lunga, i risultati siano difficili da negare, anche nei termini della politica tradizionale. L'esperienza degli ultimi dieci anni, con i due referendum nell'area del privato, ha lasciato i grossi partiti politici scoperti e imbarazzati, dimostrando forse che i tempi lunghi delle donne sono quelli più duraturi.

Rimane aperto il discorso, con tanti interrogativi, sul rapporto fra Movimento e istituzioni e la possibilità di nuovi e diversi intrecci fra i due.